

Intervista a Enrico Bertolino

«Nella mia bacheca ci siete: difendiamo la libertà di espressione»

Il conduttore di «Glob Spread»: «Sento sinistri scricchiolii. Ma nessuna azienda può togliere un giornale, o di lì a licenziare una donna incinta sarà un attimo»

Produttività e diritti

«Bombassei dica quanta produttività toglie la lettura. Il Pil non si abbassa, il Paese non si ferma. Ma la libertà di informarsi è di tutti»

FEDERICA FANTOZZI

ffantozzi@unita.it

Alle spalle di Enrico Bertolino c'è una bacheca con l'Unità. C'è in tutti i suoi programmi, e non è l'unico giornale: la rassegna stampa, con Luca Bottura, è uno dei momenti clou. Satira s'intende: vedi la simil-striscia rossa con i «quaderni dal carcere» di Gramsci corretti in chiave umoristica. Ma in questi giorni lo spot di «Glob Spread» (in onda su Rai Uno la tarda sera del mercoledì), con Bertolino circondato dai fogli di giornale, si fa notare.

Non è che gira gira sbullonano anche lei?

«Ci hanno già provato. Io non ho appoggi politici. Dalla televisione entro ed esco serenamente. Il problema è un altro: sento scricchiolii sinistri sulla libertà di espressione. L'Unità, il manifesto: sensazioni sgradevoli. Sia chiaro: lo sarebbero anche se riguardassero il Foglio. Vedo un grande sforbiciare: ma insieme alla pelle si taglia la carne. E allora l'ironia cede il passo alla preoccupazione».

Se un comico perde la voglia di scherzare è un pessimo segno...

«Guardi, la stampa per il mio programma è fonte preziosa. Sui No-Tav ho rifatto la prima pagina del Giornale con fotomontaggio di Sallusti: «Sono un cretinetto». Reinterpreto Gramsci: «Se sapevo che il partito finiva in mano a questi aprivo un kebab». Prendo in giro il Pd: Perennemente Divisi, Parecchio Delusi, Purtroppo D'Alema... Ma non dimentico che Alberto Brasili leggeva l'Unità quando fu accoltellato a morte, nel 1975 a Milano. C'è chi ha pagato con la vita per leggerla».

E se un'azienda sostenesse che i giornali si leggono a casa o al bar e non in ufficio?

«I giornali vanno esposti. Nessuno può arrogarsi il diritto di toglierli». **È solo una questione di libertà di espressione o anche di diritti inerenti al mondo del lavoro?**

«Io da 11 anni faccio anche l'informatore aziendale, il consulente alla formazione del personale. Conosco bene quel mondo. Le sue esigenze di compendiare diritti e doveri. E nessuno è perfetto: fuorì Pomigliano, tra gli operai, c'erano clientelismi e infiltrazioni mafiose. Ma se tre persone passano ore a leggere una bacheca basta che intervenga il caporeparto. Altrimenti da lì a togliere la pausa pranzo o a licenziare una donna incinta è un attimo».

C'è questo nell'aria?

«Vedo una pericolosa deriva antilibertaria. Ma vorrei aggiungere che, a mio avviso, c'è stata una re-

sponsabilità del sindacato. Doveva riappendere subito l'Unità. Fare disobbedienza civile secondo il modello Gandhi. Le aziende approfittano di un vuoto sindacale. Bisogna protestare e avete fatto bene voi a segnalare il caso».

Ai sindacati rimprovera questo caso specifico o errori nelle scelte di fondo?

«Una mancanza di presidio del territorio. Vedo troppa gente ai talk show e nei salotti buoni. Io faccio la parodia di Bonanni che dice a Floris: se non mi fai parlare vado da Fazio. Ma bisogna andare dagli operai. Altrimenti ci va la Lega. Il tesseramento sindacale serve per creare una coscienza di classe: esporre l'Unità, a prescindere da chi la legge, è un caposaldo di libertà. Ma è inutile fare le barricate quando il nemico è già dentro casa».

Cosa direbbe a Marchionne e Bombassei se avesse l'occasione?

«Documentino quanta produttività toglie la lettura. Il Pil non si abbassa, il Paese non si ferma. E se anche pensano che l'Unità non dica la verità, la lascino dire. Morettianamente, poi, è stato un assist: la si nota di più avendola tolta che se restava appesa». ♦

